

LINGUA E STORIA IN PUGLIA 47. 2007

MICHELE MELILLO

IL TERRITORIO DI VOLTURINO

a cura di
A. M. MELILLO



ADRIATICA

VII. LA MASSERIA DI CARIGNANO

1. Il toponimo.

Seguendo la direttrice della strada nazionale, a meno di un paio di chilometri in piú avanti, vi è oggi la *Masseria di Carignano*, che indica il posto dove sorgeva un importante centro della latinità classica (fig. 48).

Distretto, con molta probabilità, nel corso delle lotte fra popoli, che si contendevano l'eredità di Roma. In particolare durante le lotte di predominio, che, in una terra di confine, si sono venute ad ingaggiare tra Bizantini e Longobardi.

Oggi la località è indicata sulla cartellonistica stradale come *Carignani*. Ma con una certa improprietà. Giacché meglio si dovrebbe dire (ed io continuo a dire) *Carignano*. Dato che il feudatario, da cui la località ha preso il nome, era il Duca del feudo di *Carignano* e non già di *Carignani*.

Evidentemente si è voluto nobilitare l'onomastica, richiamandosi al casato dei principi di *Carignani*, che erano Piemontesi e che godettero di parecchia rinomanza anche al Sud, subito dopo l'unità d'Italia. Ma questi *Carignani*, comunque, non hanno nulla a che vedere con il Duca del feudo *Carignano*, che peraltro non dovette godere di una buona fama. Dato che nel nostro Mezzogiorno, e particolarmente nel leccese, con l'aggettivale *carignano* s'intende la stessa cosa che «(un uomo) carognesco» (*La rassa a bute*, Anonimo leccese, a cura di Mario Marti, pg. 35).

Probabilmente il centro, che comunque non dovrebbe essere stato meno di un *OPPIDUM*, una propria denominazione dovette pure averla. Ma appurarla questa denominazione diventa cosa assai difficile. E non ci resta che il richiamo al feudo di *Carignano*.

Negli anni delle mie prime divagazioni archeologiche, ho pensato ad un'*ACUCA*, o anche alla lezione *ACCUA*, di cui vi è menzione in Tito Livio («...*Et a praetore Q. Fabio, cui circa Luceriam provincia erat, Accua oppidum per eos dies (ab U.C. 538) vi captum*» Lib. xxiv, cap. X). Un'ipotesi che sentivo di poter carezzare, visto che nello stesso territorio, ma poco piú lontano, avremmo potuto localizzare un ipotetico *VICUS* o una **ACUCHELLA*, assonanzatasi nel toponimo *Vucachella* (il derivato del dialettale *vuca-ca*, corrispondente alla 'marruca', che nei terreni del nostro insediamento vi fiorisce piuttosto abbondante).



Fig. 48 Carignano:

Là dove è sorto il centro
archeologico più notevole.

Sinceramente delle ipotesi del genere non mi sentirei di riproporle. E vado pensando che i centri archeologici, di cui si parla, dovettero aver avuto il loro nucleo centrale proprio nell'area, che ora è occupata dalla *Masseria di Carignano*.

Penserei a un nome collettivo, comprensivo di una catena di VICI PLANI e magari di SILVAE PLANAE, che sarebbero riducibili all'immagine di tanti pianori. Mi spingerei ad arrivare anche ad un toponimo del tipo *PLANICJUM / *PLANISJUM. Specialmente se è vero che alla *Masseriola di Ripoli* fu rinvenuto un frammento con la dicitura PLANIS..., che potrebbe essere integrata in maniera da leggervi un bel PLANISJUM o anche il rispettivo genitivo locativo PLANISJI.

Ma un toponimo del genere lo intenderei, almeno allo stadio iniziale dell'agglomerato urbano (o rurale), sempre come un nome comune, e comunque come un nome, a cui si sarebbe arrivati parecchio tempo dopo la romanità di tipo augusteo.

Insomma, prima di nobilitarli i nostri centri con una propria denominazione, preferirei parlare di generici VICI, di PAGI, di OPPIDA e così via di seguito. Non dimenticando che tutto si svolge in funzione di una colonia romana veramente illustre. In funzione di una LUCERIA. Per cui sarebbe già molto il parlare di tanti LOCI SUBURBANI. Quali meno, e quali più importanti.

Tutte cose, che comunque ipotizzo timidamente, certo che altri potranno avanzare ipotesi e proposte ugualmente discutibili, o addirittura molto più accettabili.

Messa da parte la questione del toponimo, mi rifugio fra gli attestati, che possiamo toccare con mano. Intendo parlare del quadro topografico d'insieme, dei reperti archeologici e dei vari attestati epigrafici.

2. L'impostazione topografica del centro.

Che l'area occupata dall'attuale centro rurale di Carignano sia venuta a sorgere su di un complesso archeologico di ampie proporzioni, lo si deduce immediatamente dalla quantità dei relitti che trovi ovunque tu metta piede. E ancora di più dalla sua posizione orografico-altimetrica, nella quale anche un occhio appena esperto è in grado di riconoscervi le premesse essenziali perché si possa parlare di un posto veramente strategico, sia che ti ci voglia accampare sia che voglia abitarlo pacificamente.

La località si svolge come una propaggine immediata della montagna. Come il terminale di una *serra* montana fortificata, che si va sciogliendo nella pianura del Tavoliere.

Raggiungendola dalla parte della montagna hai l'impressione di essere già al piano. Ma a volerla abbandonare o anche a volerla abordar dalle

altre tre restanti direzioni, ti accorgi di essere sulla prominenza di una ampia lingua di terra, che tutt'intorno, è limitata da una discreta depressione altimetrica.

Pertanto, la nostra località, sia che tu la raggiunga venendo dalle parti della *Fara Cacciafumo*, sia che la raggiunga tornando dalle parti di *Valle* (o *Vallo?*) *Iuvara*, e sia che tu la raggiunga venendo da *Lucera*, si rileva come un'unità orografica ben definita.

Qualora detti indizi di ordine orografico risultassero insufficienti, per privilegiare *Carignano* come un antico centro d'interesse abitativo e come centro di particolare interesse strategico, potremmo richiamarci immediatamente ai reperti e frammenti, che vi si raccolgono.

E reputo estremamente persuasiva la disposizione stessa della parte centrale dell'attuale abitato.

So bene di tutti gli adattamenti, che vi sono stati. Magazzini, abitazioni, ed oggi anche autorimesse e pollai.

Ma il modello principe, che aleggia su di una serie sconfinata di rifacimenti, consiste nello spazio di un cortile a cielo aperto, che riceve acqua da tutte le parti. Alla maniera dell'*IMPLUVIUM* di una costruzione inconfondibilmente romana (fig. 49).

Attorno all'impressione di un'indubbia romanità possono essere ordinate le testimonianze, che spuntano prepotentemente, ovunque si metta mano o si posi l'occhio. Relitti tombali, frammenti di tegoli e di manufatti i piú svariati, blocchi di pietra provenienti da località estranee al nostro ambiente, fatti architettonici di rilievo (figg. 50-51) ed un'abbondante documentazione epigrafica.

3. La necropoli.

Non sono riuscito ad individuare una necropoli veramente ben distinta ed organizzata in maniera razionale. Come si sarebbe meritato l'abitato di un certo rilievo.

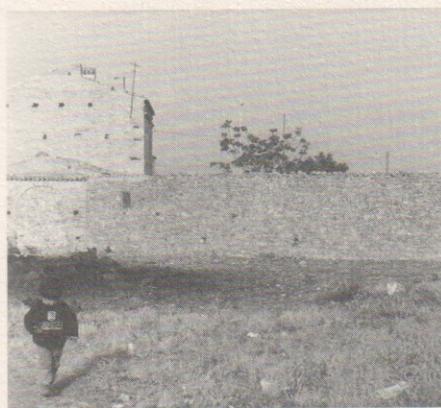
Pare comunque che il complesso tombale piú notevole debba essere stato quello che è venuto alla luce nell'estate del '52, là dove successivamente è sorto il magazzino del Consorzio Agrario Provinciale (che peraltro si è voluto testardamente rimettere su, nonostante che la volta fosse precipitata, soltanto pochi giorni dopo che era stata portata a termine), ora acquistato da privati per altre attività.

Credo che la scelta della costruzione di un edificio di tale fatta, in uno dei punti piú delicati del nostro complesso archeologico, risuoni ancor oggi come una condanna, dalla quale ci si può riscattare, almeno in parte, onorando quel poco che ci è ancora possibile recuperare.

Per quello che ricordo, all'atto dei lavori, venne fuori una vera 'getta-



Fig. 49 Il cortile della *Masseria di Carignano*



Figg. 50-51 L'aia della *Masseria di Carignano*:
sovrapposizioni di stili edificatori diversi

ta' di tombe, che, affiancate tutte l'una all'altra ed orientate diversamente, coprivano uno spazio considerevole. Quello stesso spazio, che oggi è occupato in parte dall'edificio già consorziale, e in parte dall'aia che si sviluppa lungo un tratto dell'ex strada nazionale (figg. 52-54).

Il modello sepolcrale ricorrente indubbiamente era quello della tomba a cappuccina. Appositi tegoloni di circa cm. 60x47x6 (il bordo) x 3 (il corpo dell'insieme), poggiati su una base rettangolare essa pure in tegoloni o in calcestruzzo di cm. 60x200, si piegavano a sezione tringolare, chiudendo un cadavere con il capo reclino su di un sasso o su di un tegolo, accompagnato da un'anforetta in argilla, da un bracciale di rame e tavola da un'arma.

Un modello di sepoltura, che è stato praticato ampiamente dai Romani, ma che deve avere qualche venatura di ellenicità. Dato che tombe del genere privilegiano, a quel che pare, determinati territori della Magna Grecia (Gela, Monte S. Mauro presso Caltagirone, Camerina, ecc.).

Vi erano anche delle tombe collettive, che naturalmente erano allestite in maniera più economica e sbrigativa.

Consistevano in condotti di varie decine di metri. Ed erano organizzate per lo più a sezione quadrangolare. Con basi e pareti di materiale vario e con copertura in terracotta. I morti vi erano disposti l'uno di seguito all'altro, ed erano accompagnati da una sorta di *cicinello*, che costituiva il corredo di uso più frequente.

Un esemplare di tomba a cappuccina, che peraltro ebbi modo di fotografare, faceva bella mostra di sé nella *calecàre* o nella 'fossa per cuocere le pietre destinate ad essere sciolte nella malta', che era di proprietà dei Di Pasqua (fig. 55).

Spiando attentamente nella stessa fossa, è ancor oggi possibile scorgervi qualche notevole frammento di tegolone piegato a sezione triangolare.

Al di sopra di detta tomba era possibile vedere un buon metro quadrato di OPUS MUSIVUM, che era venuto fuori casualmente, mentre veniva fissata la trebbiatrice del tempo.

I bordi del mosaico erano ottenuti con dadi rettangolari, ma la parte interna si distingueva con dei dadi cubici. È da presumere che la parte restante del mosaico (figg. 56-57), con i dovuti accorgimenti potrebbe essere rimossa e sistemata altrove.

Fra i tanti altri, un particolare che mi ha interessato di più è stato il fatto che parte delle tombe, rinvenute a *Carignano* e nelle altre località, erano rivolte a levante.

Parallele ad uno stesso decumano, conferivano un carattere di maggiore unità al complesso delle opere, che i Romani vollero chiudere in un'unica cinta difensiva.

Per fortuna nella zona vi è un'aia, che, per quanto sia stata maltrattata,



Fig. 52 I segni della devastazione della necropoli



Figg. 53-54 Lo scavo di una tomba a cappuccina ed il materiale di risulta



Fig. 55 Un modello di tomba a cappuccina



Fig. 56 Qui sorgeva l'*opus musivum*



Fig. 57 Il gioco con i frammenti dell'*opus* seminati sull'aia

specialmente negli ultimissimi anni, non ancora è stata arata sistematicamente. Pertanto potrebbe essere servita, in certo qualmodo, a conservare sotterra le linee essenziali di un centro abitato.

Con una ricognizione aerea mirata, potremmo quasi certamente essere messi nelle condizioni di conoscere la consistenza e la dislocazione dell'intero centro, la cui importanza possiamo ben immaginare sulla base dei materiali rinvenuti e sparsi nell'area (fig. 58).

Nell'attesa di una ricognizione del genere, è possibile pensarne tante di soluzioni. E naturalmente ci si affida alla intelligenza di quanti sono interessati ad approfondire le condizioni storiche di un'area ancora molto studiata.

4. L'ipotesi di un tempio pagano o di qualcos'altro.

Non penso naturalmente a un tempio veramente classico. Ma solo a una minicostruzione a sfondo templare. O a qualcosa di simile, come potrebbe essere un complesso tombale particolare.

Di una probabile costruzione del genere ebbi la ventura di ammirare, allo scoperto, enormi massi marmorei, sui quali, oltre le rifiniture facciali, si notavano i caratteristici fossetti, che andavano praticati in caso di sopraelevazione di rilievo.

Il meglio di tutto questo materiale in parte è stato accuratamente seppellito sotto il dissacrante edificio consortile, e in parte potrebbe essere recuperato, sempre disseppellendolo, all'esterno dell'angolo nord-est della stessa costruzione.

Anche le foto, che ero riuscito a scattare, in buona parte sono finite male. Perché ebbi l'infelice idea di affidarle ai responsabili di un istituendo consorzio daunio (o qualcosa di simile), di cui successivamente non sono riuscito a sapere più nulla.

Le stesse foto, durante le parentesi di un congresso tenutosi a Foggia nel 1955, le avevo fatto esaminare dal noto archeologo Amedeo Maiuri. Ne discutemmo ampiamente. E il suo giudizio conclusivo fu assai incoraggiante. «Dai pezzi che si vedono - ripeto fedelmente le sue parole - è chiaro che debba trattarsi di una cosa molto seria».

Purtroppo la documentazione di tutti quei pezzi architettonici è limitata alla disponibilità di sole due foto (figg. 59-60), nelle quali, comunque, va segnalata la presenza di un pezzo di cornice, che potrebbe far pensare effettivamente all'elemento di una costruzione templare (o genericamente votiva).

Il labbro estremo di detto frammento, che per sicurezza di taglio e per stile andrebbe collocato nel periodo del massimo splendore della classicità, figurava smussato.

Ridotto a comune masso era stato utilizzato a complemento di un sepolcro, che era stato concepito, per quello che si è potuto capire all'atto del ritrovamento, in pietra marmorea.

Evidentemente i distruttori del probabile tempio (i Bizantini, o i Saraceni, o chi sa chi altro?) hanno disperso le parti di una grandiosa costruzione del genere, e la parte piú santa di essa, l'ara marmorea e rotonda del dio Apollo (?), e successivamente, dopo una lunga serie di secoli, i beneficiari di un centro distrutto, l'hanno messa al sicuro, sulla montagna, dove poi sarebbe nata la nostra Volturino.

Mi riferisco alla nota *pietra tónna*, di cui ho già fatto cenno. Ignorata giace all'angolo della Chiesa Madre, in attesa di una sistemazione di maggiore rilievo (fig. 61).

Un'ara in piena regola, che, guardata bene, mostra di aver avuto la sua 'editio princeps' in quella di Apollo sul Palatino o in quella trovata nella Villa di Cassio a Tivoli. Ugualmente circolare, marmorea ed adorna di eucarpi e bucrani.

Il tempio, che andrei ipotizzando, potrebbe essere appartenuto forse proprio al dio Apollo, dato che per detta divinità, anche nella nostra area archeologica, vi dovette essere un culto tutto particolare.

Difatti un'ara apollinea, che assomiglia alla nostra, fa bella mostra di sé nel cortile del Museo di Lucera, la città che dovette in certo qual modo ispirare lo svolgimento della cultura e della società del territorio viciniore. E non dovrebbe essere dimenticata un'ara consorella, che, per quello che mi riferisce l'amico Vittorio Russi, è stata murata in una casa colonica della *Masseria di Casanova*.

Inoltre mi sembrerebbe abbastanza indicativa la svastica a girandola, che vidi raffigurata sul coperchio di un dolio, trovato accanto ai sospetti massi marmorei. Il simbolo così concepito dovrebbe ricordare i raggi del sole, che è quanto dire di Apollo. Sempre se non lo si vuole collegare con le svastiche, di cui erano tempestate le stele daunie rinvenute alla *Cupola*, nell'area sipontina.

Comunque non è escluso che in una simile simbologia vada riconosciuta una risonanza della civiltà ellenica (o anche della Magna Grecia). Visto che uno stesso simbolo i coloni elleni di Torre Galli e di Canale di Calabria lo avevano raffigurato su di un peso piramidato (o di una piramidetta, come preferirei dire).

A questo punto, spiate le condizioni perché un tempio dedicato ad Apollo possa esservi stato veramente, lascio ad altri la responsabilità di definirne lo schizzo meno improbabile.

Ma non rifiuterei del tutto quel disegno, che io stesso ho proposto quarant'anni addietro e poco piú, su di una rivista a diffusione nazionale ("*Orizzonti*" del 7.3.'54)... e che ora, facendomi coraggio, riproporrei piú o meno lo stesso (fig. 62). Ripetendo, nelle linee essenziali, un tempio



Fig. 58 La ricchezza dei materiali sparsi nell'aia di *Carignano*



Figg. 59-60 *Carignano*:

Quelli che debbono essere usati i
perni di un edificio di grande
rispetto.



Fig. 61 La pietra tónna all'angolo della Chiesa Madre di Volturino



Fig. 62 L'ipotesi di una ricostruzione del tempio al dio Apollo

italico, e in particolare quello che proviene da Chieti ed è tuttora in mostra nel vestibolo del Museo Nazionale delle Terme a Roma.

Intanto passo a ricordare pochi altri documenti, che potrebbero, in certo qual modo spiegare, almeno in parte, le ragioni di ipotesi così seducenti e così ardite.

5. Il cippo di un legionario.

Trattasi di una tavola, che ora si trova nel Museo Civico di Lucera. Ma proviene da Carignano (fig. 63). Si ricorda un Flavio Ianuario, il veterano di una campagna condotta contro i Cimbri. Tornato in patria aveva ottenuto il diritto al possesso di due iugeri di terreno.

Il testo che riuscirei a decifrare: FLAVIUS IANUARIUS - EXS NUME - RO CIMBRORUM - QUI VIXSIT ANN- OS LXV M(enses) V B(ene) M(erenter) - FILIUS PATRI D - ULCISSIMO FE(cit).

Un cippo così concepito potrebbe farci luce sulla funzione dei LOCI SUBURBANI nell'agro lucerino. In fondo i nostri centri erano abitati anche (o prevalentemente) da una categoria di veterani. Di veterani, che, dopo aver partecipato ad altre guerre di conquista, venivano ripagati con delle concessioni, nei vari complessi stellari, che andavano sorgendo nel corso della sistemazione terriera dell'antica colonia lucerina.

In fatto di lingua, vi sono poi delle particolarità stilistiche e grafiche (l'uso di quell'EXS al posto di EX), che potrebbero aiutarci a sistamarle certe proposte con delle argomentazioni più rassicuranti... ma una volta tanto mi sia consentito di verificare la validità di certe convinzioni, arando (o devastando) anche il campo degli altri.

6. Il sarcofago di Maurilio.

Fungeva da *pila* o da comune 'abbeveratoio', nella *Taverna della Masseria di Carignano*. La quale *Taverna* sarebbe dovuta consistere in una 'statio' delle grandi vie di comunicazione.

E come tale penserei di poterla riconoscere soltanto in un fabbricato, che sarebbe dovuto sorgere lungo la via che sale dal tratturo, dalle parti della *Fara Cacciafumo*.

Nei pressi dell'attuale pozzo, le cui immediate adiacenze vengono intese tuttora come *i Vanne d'a Tavèrne* 'il luogo della taverna'. Dove certamente non si rilevano indubbi relitti murari. Ma la qualità del materiale che vi si riscontra fa pensare che un edificio vi debba essere stato realmente.

La *pila*, riconosciuta come un rispettabile sarcofago, fu trasferita a Lucera a cura di Giuseppe di Montemajor, che oltre ad essere stato pro-

prietario della masseria, fu pure autore di un veloce saggio sui fatti di *Montecorvino* (un saggio che ricordo di aver sfogliato in giovinezza, senza aver poi piú avuto la possibilità di risfogliarlo). Oggi questo avventuroso sarcofago-pila, è possibile vederlo nel cortile del palazzo municipale della stessa città, dove, come è immaginabile, pur essendo in certo qual modo messo al riparo dalle intemperie, non è sfuggito alle 'attenzioni' dei passanti, che, con le loro cure, rendono sempre piú difficoltosa la lettura dell'insieme.

Per giunta il materiale del sarcofago è pietra tenera. E naturalmente può essere rifinito 'meglio' nella sua struttura e ancor di piú nell'ammorbidente dei caratteri dell'epigrafe. Al punto che ormai vi è possibile leggervi solo con molta difficoltà (e con un po' di fantasia).

Pertanto la traduzione, che riporto qui di seguito, ho dovuto necessariamente integrarla con gli immancabili sottintesi e con le trascrizioni fatte precedentemente da altri molti anni addietro (figg. 64-65).

Trattasi del pianto di un uomo, che ha chiuso in uno stesso sarcofago la moglie e due figli. Gli unici affetti, che gli erano restati.

«Agli Dei infernali. Per la mia dolcissima moglie, con la quale son vissuto per trent'anni. Aveva travagliato fedelmente ed onestamente, e poi cedette al fato. Dopo di lei anche Ovinio, il figlio che lei mi aveva dato prima di morire, è morto a soli tre anni e sette mesi. E a diciotto anni, ancor giovane, quando avrebbe dovuto assistere me diventato orfano di tutti, Augurino, egli pure si è chiuso nelle tenebre. Desolatò ho raccolto le loro ceneri in un sarcofago, che io stesso ho fatto scolpire».

Un'epigrafe, che è già un saggio di letteratura. Un saggio di quella letteratura un po' romantica e un po' malinconica, che riflette il tramonto di un LOCUS SUBURBANUS, che fu certamente illustre.

7. La tavola dei due coniugi.

La ricordo subito dopo l'epigrafe di Maurilio, un po' perché riflette la stessa malinconia di due coniugi serrati in un antico complesso tombale, e un po' perché costituisce essa pure un saggio di arte.

Un saggio di scultura, che mi sembra di notevole interesse. Due grossi medaglioni, contenuti su di una tavola rettangolare di metri 1.10x0,70x0,30.

L'insieme, sempre *«si licet minima maximis comparare»*, ricorda il gruppo statuario dei coniugi romani, che è conservato nei Musei Vaticani. O anche quello piú antico del sarcofago di Cere, ora conservato nel Museo di Villa Giulia a Roma.

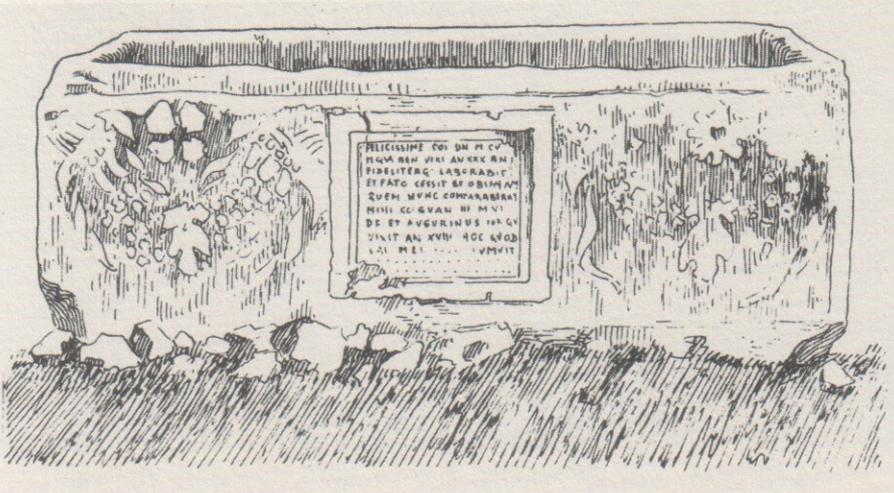
Siamo dinnanzi al particolare di un probabile tempietto familiare di una casa di epoca romana. Per appurarne di piú bisognerebbe scavare sul

FLAVIVS IANVAR
 IVS EXS NVME
 ROCIMBRORVM
 QVI VIXITANN
 OS LXVMVBM
 FILIVS PATRID
 VLCISSIMO FE

Fig. 63 La stele del legionario

FELICISSIME COI DN M CV
 M QVA BEN VIXI AN XXX BN
 FIDELITERQ' LABORABIT
 ET FATO CESSIT ET OBINAM
 QVEM NVNC COMPARABERAT
 MIHI CO QVAN III MVI
 DE ET AVGVRIIVS IVN QV
 VIXIT AN XVIII HOC QVOD
 VAI MLI DVMVIT

Figg. 64-65 Il sarcofago di Maurilio colla lettura dell'epigrafe



luogo del rinvenimento, dove sono ancora evidenti le tracce di costruzioni di un certo rilievo.

In un quadro di sconsolante abbandono, prende risalto l'opera intelligente e direi pietosa di Francesco Dell'Aquila, che, avendo avuto la fortunata occasione di rinvenire un frammento di tal valore, lo ha sottratto alla rabbia devastatrice dei tempi e degli uomini, e lo ha messo a disposizione della Soprintendenza, che ne ha disposto il trasferimento nel Museo di Lucera, dove, come si va vedendo, sono confluiti abbastanza frequentemente i reperti dei nostri centri archeologici.

8. Scultura minore.

Quanto a scultura, credo di essere stato sfortunato. Non sono venuto a contatto di fatti scultorei veramente notevoli.

Mi è capitato di scontrarmi solo con dei fatti scultorei aggiuntivi o in certo qual modo esornativi.

Comunque qualcosa di discreto sono riuscito a fotografarla ugualmente.

Ricordo anzitutto un blocchetto, che raffigurava una figura femminile. Una donna o una divinità distesa su di un triclinio.

Un lavoro in buon marmo, che si svolgeva su una base rettangolare di cm. 48x18x10, con un'altezza che non doveva andare molto oltre i 25 cm. (fig. 66).

La sapevo conservata in una stanzetta del magazzino dell'ex Consorzio Agrario. Ma non sono riuscito più a rivederla.

Mi è restata soltanto l'impressione che si trattasse di opera di fattura di artista dalla discreta capacità. Una certa grazia d'insieme mi ha fatto pensare a risonanze di sapore ellenistico. O di un periodo, nel quale il realismo della ritrattistica romana aveva ceduto il passo a modelli tecnicamente impeccabili, ma sostanzialmente impersonali.

Una statuetta alta non più di una quindicina di centimetri è posseduta, fin da epoca assai remota, da persona, che spero di potere ancora raggiungere. Non sono riuscito a sapere molto della sua esatta provenienza. Pare che si debba trattare di una divinità dell'aldilà. Mi ha sorpreso anche la qualità del materiale usato. Che, pur essendo certamente litico, visto lì per lì si annuncia con un colore che oscillerebbe tra l'ossidatura di un bronzo e l'azzurro di un minerale.

Ci dovrebbero essere in giro varie antefisse scolpite su argilla. Ma ben bene ho conosciuto soltanto quella che posseggo da moltissimi anni e che successivamente ho fissato sul tetto della mia casetta sipontina, perché tutti abbiano accesso alla conoscenza di un ricordo della romanità, che ha operato negli insediamenti archeologici del nostro territorio.

Un'altra antefissa, unitamente a poco altro materiale archeologico,



Fig. 66 La figura femminile di *Carignano* sovrapposta ed accanto ad altri reperti



Fig. 67 La *mola corritoria* rinvenuta da Francesco Del Grosso

proveniente sempre dalla *Masseria di Carignano* (o della vicina *Grotticelle?*), l'ho vista, a Volturino, nella casa del defunto don Nicola Varanelli. Ma di detta antefissa e dell'altro materiale non sono riuscito ad avere più notizia.

9. Una mola corritoria.

Un'altra testimonianza della romanità e del carattere difensivo (o offensivo) dell'aggregato di Carignano va riconosciuta nel tipo di mola, che a suo tempo ebbi modo di fotografare e che comunque oggi è possibile rivedere suppergiù nello stesso posto (fig. 67).

È sistemata, a mo' di desco, nella proprietà degli eredi di Francesco del Grosso. Di lava basaltina, sembrerebbe essere modellata alla maniera delle macine a braccia, che venivano date in dotazione alle legioni romane.

Le proporzioni della stessa farebbero pensare però, più che alle legioni in movimento, a quelle che si organizzavano in un *OPPIDUM*.

Come potrebbe essere stato quello che si era venuto a costituire nel centro archeologico di Carignano.

10. Il frammento di una probabile legge.

Ho cercato di ricostruirlo con una certa abbondanza di integrazioni. Che naturalmente non convincono troppo, neanche il proponente.

Ma si è voluto proporle, per significare le cose importanti che si possono nascondere dietro un qualsiasi frammento epigrafico.

Anche questo reperto è stato messo in salvo nel Museo di Lucera, grazie alle premure di Maria Carignani, la marchesa o la proprietaria di una parte della *Masseria di Carignano*, che per la verità ricordo molto vagamente.

Le integrazioni le segno in carattere corsivo. Ma la parte effettivamente riscontrata la riporto in carattere tondo (figg. 68-69).

Nell'insieme penserei che in origine si sia potuta avere anche una sequenza del genere: *FRUMENTARIA LEX ANNONA CARENTE - Q LUTATI Q F CLA CATULI CONSULIS MUNERE - LUTATIA DICTA...*

Certamente ci si spingerebbe un po' troppo nel campo delle ipotesi. Ma il fatto che si faccia menzione, in termini così precisi di una legge del genere (e con un materiale marmoreo, che non è sfaldabile nella stessa misura di quello che veniva utilizzato nella quasi generalità delle opere d'arte di *Carignano*) vuol dire che nel *LOCUS SUBURBANUS* non mancavano degli interessi di una certa cultura e problemi di una certa direzione economica.



Figg. 68-69 Un disegno del frammento e la ricostruzione del testo della legge economica

